In viaggio lungo le coste da Ventimiglia a Trieste

Settemila abitanti d'inverno, 300mila in estate - Fogne che scoppiano e soltanto un filo d'acqua potabile Le vittime? Operai emigrati al nord

L'isola di Dino, di fronte al litorale di Praia a Mare

Cemento, cemento E sotto, quel che resta di Scalea

Dal nostro inviato MICHELE SERRA

SCALEA — *Strana foresta, quella che accoglie il viaggiatore proveniente da nord al suo ingresso in Calabria. «Vendesi», «comode dilazioni», «pagamenti rateali». Una selva di pubblicità immobiliari quasi fa ombra alla strada. Ed è proprio al riparo di un enorme «vendesi» che una vecchietta nera nera, entrando a Praia a Mare, vende fichi verdissimi.*

Tortora, Praia a Mare, Scalea, Santa Maria, Diamante, Belvedere, Cetraro, giù giù fino ad Amantea: la costiera cosentina è assassinata dal cemento. In buona parte cemento mafioso: non lo sostiene solo, e per iscritto, il senatore socialista Frasca in un recente documento. Lo dicono apertamente, anche se a voce bassa, tutti coloro che hanno parlato con il cronista di passaggio. I soldi sporchi della camorra napoletana e della 'ndrangheta calabrese sono scomparsi anche nei milioni di metri cubi costruiti da queste parti. Comodamente riciclati in un mercato edilizio completamente al di fuori del controllo pubblico. Perché la mafia non ammazza soltanto i cristiani: ammazza anche i paesi, la terra, i paesaggi, le tradizioni, la storia, la cultura.

Scalea, per esempio. Settemila abitanti d'inverno, 300 mila nel mese di agosto. Era un villaggio, oggi è un mostro. Un mostro pericoloso, per giunta: perché la quasi surreale assenza di servizi e infrastrutture è una bomba perennemente innescata. Fognature e sistema di depurazione appena bastanti per 20 mila anime (meno di un decimo dei residenti in questo periodo). Otto vigili e 13 netturbini in tutto. Drammatica carenza di acqua potabile. In Comune (giunta Dc-Psdi, sindaco democristiano eletto anche con i voti dei due consiglieri missini) sostengono che i drastici tagli governativi alle finanze locali rendono difficilissimo ogni intervento. Ma chi ha permesso che Scalea si sviluppasse in un modo così selvaggio e abnorme? E perché a Scalea non esiste un piano regolatore?

Speculazione edilizia ed abusivismo? Sono termini che non bastano, non possono rendere l'idea. Operai, impiegati, emigrati che sognavano di tornare al sud per le ferie, hanno comprato a bassissimo prezzo (anche meno di 300 mila lire a metro quadro) e adesso si ritrovano in case senz'acqua, impossibilitati a lavarsi e ad andare al gabinetto, con un'assistenza sanitaria da ridere — naturalmente niente ospedale, e un pronto soccorso che spedisce tutti a Praia a Mare — e tantissima rabbia.

Ne abbiamo incontrato un folto gruppo in municipio, mentre assistevano ad una seduta straordinaria del consiglio comunale. «L'anno scorso — racconta un operaio torinese — abbiamo praticamente passato l'estate nella merda. Scoppiano di continuo le fognature. Sai perché? Perché le varie lottizzazioni hanno fatto confluire i propri collettori, giganteschi, dentro le vecchie tubazioni. Quest'anno non scoppiano più, per il semplice motivo che non c'è più acqua, né da bere, né per lavarsi, né per andare al gabinetto. Ti lascio immaginare le condizioni igieniche nelle quali vivono decine di migliaia di famiglie».

Ma perché avete comprato? «È ovvio: perché costava poco. Quindici, venti milioni un appartamentino. Buchi di 30 metri quadrati, ma la tentazione di avere una casetta tutta propria per le ferie, dopo anni di lavoro, mi sembra legittima». Possibilità di rivendere? «Zero. Chi vuoi che compri una casa in un posto come questo, sapendo della nostra esperienza? E poi ci sono migliaia di vani invenduti». E come mai continuano a costruire? «Perché i soldi sporchi vanno comunque investiti al più presto. Meglio avere case da buttare sul mercato e sperare prima o poi di venderle piuttosto che tenere immobilizzati i capitali».

Un altro operaio, napoletano (sono la maggioranza): «Queste case le hanno costruite in gran parte facendo uso di lavoro nero. Mura tirate su da operai non qualificati, pagati 2 o 3 mila lire al giorno. E dopo il danno, la beffa: ci sono personaggi, qui a Scalea, tra l'altro impiegati pubblici, che approfittando del fatto che noi ci siamo solo per 20 giorni all'anno si offrono come amministratori di condominio. Condominii fantasma, naturalmente, senza regolamento e senza nessun controllo legale. Ovvio, dunque, che anche gli amministratori siano fantasma: prendono i nostri soldi, ma in nero. E poi fanno fare lavori approssimativi facendo la cresta».

«Io — racconta un altro proprietario — siccome sono un lavoratore a reddito fisso e voglio fare le cose come si deve, volevo denunciare la casa di Scalea sul modulo 740. Non ho potuto, perché non è censita, per lo Stato italiano, non esiste. Per il comune di Scalea, nemmeno. Esiste solo per me, che me la ritrovo sul groppone».

Vado a trovare Gennaro Serra, pittore. Una strana, estroversa figura di piccolo intellettuale cattolico, di grande tensione civile che si batte da sempre contro il sacco di Scalea, la sua città. In cambio, gli hanno fatto esplodere una bomba sotto casa, nel '75.

Circondato dai figli adolescenti, Serra mi mostra vecchie fotografie di Scalea, bellissima e intatta sopra una spiaggia meravigliosa, oggi trasformata in un allucinante carnaio. «Che volete, io le ho tentate tutte. Ho spedito decine di esposti alla sovrindentenza, al ministero, alla magistratura, ai giornali. A parte la bomba, l'unica conseguenza è stata una denuncia del pretore di Scalea che si sentiva diffamato dal sottoscritto. Lo stesso pretore di Scalea che in tutti questi anni, anche se sembra impossibile, non è mai intervenuto contro lo stracio illegale del territorio. Andavo da chi di dovere a raccogliere informazioni. Chiedevo è legale questa lottizzazione? No, non è legale, mi rispondevano. Tornavo qui e dicevo: non è legale, non si deve fare. La facevano lo stesso».

«L'apatia, ecco il grande problema della mia gente. E l'abbandono da parte di tutti: Stato, partiti, grandi giornali di informazione. I partiti possono fare pochissimo, la chiesa potrebbe ma non sempre vuole. Venne Berlinguer quando ammazzarono il sindaco comunista di Cetraro; viene spesso don Riboldi; e poi c'era un vescovo combattivo e intelligente, ma l'hanno mandato da un'altra parte. Che ci resta? Ormai hanno vinto loro. Vada a vedere Scalea, vada».

Vado. E non vedo che case, case a perdita d'occhio, e sulla spiaggia una folla riminese ma senza Rimini, senza strutture, senza servizi, senza niente. Chi affitta ombrelloni e sdraio, mi dicono, spesso lo fa senza licenza. Il Comune chiude un occhio in attesa del puntuale premio elettorale da pagarsi in voti e deferenza. Certo, anche questo è sviluppo. Nel senso che porta soldi. Che permette a quasi tutti gli abitanti di Scalea di dimenticare fame e povertà. E la mafia, questo lo sa. Ma per quanto può durare ancora il boom canceroso di Scalea? E, anche volendo dimenticare il prezzo morale e culturale di questa spregiudicata mungitura di lavoratori in vacanza, a che prezzo materiale? Torneranno anche l'anno prossimo, i 300 mila? E l'anno prossimo ancora?

Parto da Scalea nel pomeriggio, senza essere riuscito a trovare, in quella metastasi di cemento, nemmeno il famoso «Villaggio Maradona», ennesima lottizzazione del costruttore Domenico Fama che per assicurarsi una così prestigiosa sponsorizzazione pare abbia pagato un miliardo alla Maradona Corporation (meditate, napoletani in vancanza a Scalea, meditate). Passo, poco dopo, da Cetraro, il paese nel quale, nel 1980, la mafia uccise come un cane Giovanni Losardo, sindaco comunista che evidentemente a questo gioco non ci voleva stare. Penso con gratitudine a gente come lui, a Gennaro Serra, e a chi cerca ancora, a Scalea, di fare politica con coscienza e onestà, non importa in quale partito. Io me ne sto andando, loro restano. Guardate che ci vuole un grande coraggio.

Bello costoso affollato

miliardi in un giorno solo. E per chi ama i numeri, ecco l'implacabile scomposizione della cifra: 90 miliardi vanno in benzina, 600 in lauti banchetti, 150 per il pernottamento. Il resto in «generici» divertimenti.

E sarà affollato. Non solo alberghi e pensioni hanno dichiarato con fermezza di non avere un posto libero fino al 18 agosto, ma perfino gli stabilimenti balneari hanno dato forfait. A Cesenatico lo stop lo dà un computer, maneggiato da un bagnino che lo tiene lì sulla sabbia sotto l'ombrellone. Alle richieste della reception pigia un pulsante che gli dà i dati della situazione in materia di centimetri liberi di spiaggia, disponibilità di sedie a sdraio ed altri fondamentali oggetti di confort marittimo. Quest'anno infatti, come non mai, le tradizionali mete del turismo straniero sono state prese di mira. La Riviera Romagnola ha registrato il 10% in più di «presenze» e, come di consueto, nella stragrande maggioranza si tratta di tedeschi.

Sarà, forse, anche un Ferragosto non particolarmente congestionato per quanto riguarda il traffico. Almeno, questa è la previsione azzardata dall'osservatorio tecnico, sulla base di questa esperienza estiva. Quasi ovunque le autostrade hanno «sopportato» bene i tradizionali appuntamenti con l'esodo, anche se gli incidenti sono aumentati (il periodo in esame è quello dal 13 luglio al 13 agosto) ed è aumentata la percentuale di «responsabilità» dei camion, dei mezzi pesanti in genere. Su 20.763 incidenti, 1888 risultano causati dai Tir, il 18% in più rispetto all'anno scorso. Le cifre davvero impressionanti, che sembrano caratterizzare quasi come una «guerra» i viaggi estivi, sono quelle che riguardano i morti ed i feriti: 761 persone hanno perso la vita, 18.638 sono state ricoverate in ospedale con fratture e nel migliore dei casi, brutte contusioni. Sono state sospese con procedura d'urgenza 1459 patenti, a dimostrazione di una irresponsabilità piuttosto diffusa dei guidatori. Sulle strade hanno circolato complessivamente 200 milioni di automobili, ma lo scaglionamento delle vacanze ha agito positivamente sugli ingorghi, sulle code ai caselli.

Sarà, per molti italiani, anche un Ferragosto desolante. Molti boschi meta di gite in Sardegna, in Puglia, in Toscana, non ci sono più, sono stati «mangiati» dalle fiamme. I danni provocati dagli incendi sono stati quest'anno superiori ai tre miliardi. Ed è una valutazione solo «fiscale» perché il vero danno, quello ecologico, è incalcolabile. In quindici giorni (i dati si riferiscono solo alla prima metà di luglio) sono bruciati 8155 ettari.

Sarà, per chi resta in città, il solito Ferragosto. Bar e negozi chiusi, introvabili gli artigiani e i medici. E le sigarette. Chiusi, scandalosamente, anche i musei. I custodi vanno in ferie e come sempre, durante la stagione estiva, il problema si ripresenta in tutta la sua assurdità: milioni di turisti a Roma, Firenze, Venezia, Napoli, che si trovano di fronte alle porte sbarrate dei principali monumenti, delle raccolte più prestigiose. Il vicedirettore dell'ufficio culturale dei beni artistici sostiene che l'anno prossimo verranno fatte le assunzioni, che la situazione migliorerà: «Esce a settembre il bando di concorso». Speriamo...

Sudafrica

realtà di una ennesima truffa, di un tentativo di arginare in qualche modo la pressione popolare, con concessioni marginali o apparenti che lascino però intatto nella realtà il predominio della minoranza bianca e il regime di «apartheid».

Così lascia intendere anche il ministro per lo sviluppo, la cooperazione e l'istruzione, il nero Gerrit Viljoen, al quale fonti di agenzia attribuiscono dichiarazioni apparentemente contraddittorie ma comunque eloquenti: da un lato l'affermazione che i giorni dei bianchi «dominatori e soli a prendere decisioni sono finiti», ma dall'altro la amara previsione che le aspirazioni e le aspettative della popolazione nera sono destinate ancora una volta ad andare deluse, giacché le riforme che Botha si accinge ad annunciare non intaccheranno la sostanza effettiva del potere razzista.

Le masse dei ghetti neri del resto lo hanno già capito, e lo dimostrano continuando a scendere nelle piazze e ad affrontare il piombo delle forze di polizia. La notte scorsa gli agenti hanno aperto il fuoco a più riprese, il bilancio di dieci morti che era stato dato a tarda notte era già salito ieri mattina a tredici. A Duncan Village, ghetto nero a poca distanza dalla città portuale di East London, a sud-est di Johannesburg, la polizia ha ucciso un nero che «tirava sassi contro gli agenti», mentre un membro della polizia ferroviaria ha sparato contro un gruppo di neri che assaliva la sua casa uccidendone uno. Gli assalti agli ufici e alle case degli esponenti del potere repressivo sono una costante nelle manifestazioni di questi giorni. Un terzo nero è stato ucciso a Sterkstrom, nei pressi di Port Elizabeth, dove la polizia ha ammazzato quello che definisce un «rivoltoso» nero.

Nella notte c'è stato anche un attentato: un ordigno incendiario ha danneggiato, in modo non grave, l'università di Witwatersrand a Johannesburg. Non ci sono state vittime perché l'esplosione è avvenuta alle 3 del mattino. Negli ultimi giorni 32 studenti dell'ateneo erano rimasti feriti negli scontri con la polizia; attualmente è in corso un boicottaggio delle lezioni in segno di protesta contro la imposizione dello stato di emergenza.

Nella comunità nera si manifesta emozione e sdegno per l'incendio doloso che l'altro giorno ha devastato a Brandfort la casa di Winnie Mandela, la moglie del leader carismatico dell'African National Congress, Nelson Mandela, rinchiuso da oltre venti anni in carcere. Tra le fiamme sono andati distrutti anche tutti gli attestati internazionali che Mandela aveva ricevuto in questo lungo periodo di prigionia.

Winnie Mandela non ha dubbi ed ha accusato dell'incendio elementi dei servizi di sicurezza di Brandfort — la località dove era costretta a vivere dal 1977 — su direttiva dei loro superiori di Johannesburg. «Stanno cercando di distruggere un simbolo della resistenza», ha dichiarato ai giornalisti, aggiungendo: «Comunque tornerò, e il governo dovrà ricostruire la mia prigione». Intanto anche il governo svizzro ha sollecitato ieri il Sudafrica a revocare lo stato d'emergenza e liberare i politici. Berna però non ha considerato l'eventualità di sanzioni economiche e finanziarie a Pretoria (le banche elvetiche sono tra i maggiori creditori del Sudafrica).

Sanzioni

masse indigene allo scopo di rimuovere un blocco commerciale che minaccia di aggravare ulteriormente il già pesante ristagno di cui soffre il paese. La crisi è peggiorata dopo l'imposizione dello stato di emergenza alla fine di luglio. Il sindacato Num (140 mila iscritti su un totale di 550 mila addetti nelle miniere di carbone e d'oro) appoggia il boicottaggio. Ha anche proclamato lo sciopero ad oltranza, per il 25 agosto, chiedendo l'abrogazione dei decreti eccezionali, la rimozione della minaccia di espellere un milione e mezzo di lavoratori neri immigrati, un aumento di paga del 22 per cento (contro un'offerta del 14 per cento).

In un tentativo di conciliazione, Gavin Relly, presidente della *Anglo-american corporation*, il massimo gruppo minerario sud-africano, è tornato a sottolineare l'esigenza che il regime di Pretoria si impegni su qualche riforma: «L'esecutivo deve trovare soluzioni che non siano semplici concessioni. Dal 1948 siamo stati amministrati coi *diktat*. È un problema a lungo termine se vogliamo davvero creare una moderna società multirazziale».

La distanza da percorrere è enorme. Siamo ancora lontani dal riconoscimento di «un uomo, un voto» che finalmente farebbe del Sud Africa una nazione unita e libera. Lo afferma, fra gli altri, il portavoce dell'Anc a Londra, Francis Meli. Con qualche limitata modifica, il presidente P. W. Botha cerca solo un cambio di immagine, per placare l'opinione pubblica mondiale, mentre conserva intatto il meccanismo del potere nelle mani dei bianchi. «La nostra lotta va avanti — aggiunge l'Anc — sinché tutto il sistema dell'apartheid non sarà definitivamente smantellato».

L'analisi di Francis Meli è la seguente. Il crescente isolamento internazionale, la prospettiva di poter essere colpiti dalle sanzioni intimoriscono i dirigenti bianchi sudafricani. Per questo hanno di recente raddoppiato gli sforzi in sede diplomatica per spiegare e rassicurare. La valuta nazionale, il *rand*, si è drasticamente deprezzata nelle ultime settimane, le quotazioni della borsa di Johannesburg sono precipitate: specialmente l'oro che rappresenta più della metà di tutte le esportazioni sud-africane. Clienti esteri, come il Giappone, si domandano se il Sudafrica possa essere ancora considerato affidabile come fonte di materie prime. Anni fa, dopo il massacro di Sharpeville ed i tumulti di Soweto, il regime dell'apartheid potè cavalcare la crisi grazie al continuato boom economico. Ora la storia è profondamente diversa. L'attività generale rimane depressa, l'inflazione avanza, la spesa pubblica si è dilatata, i tassi di interesse sono saliti al 25 per cento, l'aumento della disoccupazione tocca anche i bianchi. Si lamenta una fuga di capitali a breve termine. Per la prima volta, il finanziamento dei debiti esterni presenta grosse difficoltà

Spesso si dice — afferma l'Anc — che la politica della sanzioni, contro questo o quel paese, non morde, non ha efficacia rispetto agli obiettivi di evoluzione che si vogliono perseguire. Si aggiunge anche che, i primi ad esserne colpiti, sono proprio quelli che si vorrebbero aiutare, in questo caso gli abitanti africani. Ma è falso. È bastato infatti agitare lo spettro delle ritorsioni economiche per gettare Pretoria nel panico. E sono gli stessi neri ad invocare un intervento del genere da parte della Comunità internazionale: non importa a quali sacrifici aggiuntivi vanno incontro, tanto è vero che hanno preso ad applicare loro stessi una incisiva forma di boicottaggio interno. Questa è l'arma di pressione a cui il regime si dimostra ora particolarmente vulnerabile e sensibile.

Resistenze e ambiguità occidentali, sul piano dell'azione diretta, sono ben note. Specialmente da parte della Gran Bretagna che è il maggiore operatore estero in Sudafrica con una quota superiore al 40 per cento su un totale di oltre 32 mila miliardi di lire di investimenti diretti. Per Londra, inoltre, il Sudafrica è un mercato di esportazione che vale più di 3 mila miliardi all'anno in merci, macchinario, tecnologie, rilavorazione di materie prime, servizi bancari e assicurativi. Ci sono i nomi più noti dell'industria britannica (oltre 400 aziende con filiali sudafricane) principalmente nei settori dell'elettronica, computer, comunicazioni, difesa. Dominano la finanza gli istituti di credito più grossi: Barclays e Standard Chartered. Ma sono soprattutto le banche commerciali private (Hambros, Hill Samuel, Guinness Mahon) che — in concorrenza sempre più forte cogli americani — sostengono un lucroso giro creditizio indispensabile al funzionamento dell'economia sudafricana. La straordinaria ampiezza del coinvolgimento industriale-finanziario britannico in Sudafrica — e la montagna di profitti che ne derivano — spiegano eloquentemente il rifiuto della Thatcher di contemplare l'applicazione di quelle restrizioni economiche che potrebbero realmente significare il principio della fine per il sistema dell'apartheid.

Le sanzioni, a questo punto, non possono danneggiare la gente imprigionata nella desolazione e nell'abbandono dei ghetti neri più di quanto non abbia già fatto, per quarant'anni, un'insostenibile struttura di segregazione. Il sistema sta arrivando al suo punto di esaurimento: non riesce più ad alimentarsi, la disoccupazione è pressoché totale per le giovani generazioni africane le cui aspirazioni radicali stanno rapidamente spazzando via ogni opzione intermedia. Il tempo stringe. Nella sua futile ricerca di interlocutori neri «moderati», su una base di compromesso, è proprio questo che il regime bianco dimostra adesso di non capire.

Antonio Bronda

Gemina

son, riguardanti in particolare i rapporti con la Bi-Invest. Ieri alcuni dirigenti del gruppo chimico erano riuniti in Foro Bonaparte, presente pare anche Mario Schimberni. Nonostante le smentite si va dunque verso una pacificazione tra Gemina e Montedison, auspice Enrico Cuccia? Le voci sono fortemente accreditate negli ambienti finanziari. Taluni sostengono che martedì scorso nella riunione del sindacato di Gemina siano state discusse due possibili opzioni per risolvere lo scontro Schimberni-Bonomi e per decidere l'atteggiamento da assumere nei confronti del presidente della Montedison che ha «scalato» la società di un suo «padrone» e ha «tradito la fiducia del Gotha del capitalismo italiano» tenendolo all'oscuro dell'operazione che concerneva un socio di Gemina. Sarebbe stata prospettata la scelta di condurre fino in fondo la battaglia contro Schimberni, ma qualcuno avrebbe fatto osservare che questi si era assicurato coperture tali da rendere non più determinante il ruolo della Gemina sui destini della Montedison. A questo punto, restando ferma l'irritazione contro Schimberni e il ripudio della «scalata» alla Bi-Invest, i grandi della Gemina avrebbero valutato l'opportunità di alienare le loro azioni Montedison, ricavandone un guadagno non trascurabile, pretendendo contropartite non solo di denaro (Rizzoli-Corriere della Sera) e preparando le basi per la definizione di nuovi equilibri finanziari-politici, tali da facilitare il successo della operazione che sta maggiormente a cuore al Gotha del capitalismo italiano: la «soluzione Cuccia» per l'internazionalizzazione e la privatizzazione di Mediobanca.

Questo non vuole dire che le cose siano semplici. Intanto non è facile collocare sui mercati internazionali in tempi stretti poco meno di 200 milioni di azioni Montedison, quante ne ha la Gemina. Occorre tuttavia ricordare che Enrico Cuccia è stato in grado di collocare efficacemente sui mercati nazionali e internazionali 490 milioni di titoli del gruppo chimico e in tempi non lunghi.

Per quanto concerne Mediobanca poi le difficoltà che stanno davanti alla «soluzione Cuccia» appaiono pesanti: il ministro Darida e la commissione parlamentare hanno deciso che le tre banche di interesse nazionale (Comit, Credit e Bancoroma) debbono mantenere la maggioranza della società. Non è semplice superare un tale ostacolo, neanche per una eventuale «alleanza» tra De Mita-Agnelli-Cuccia.

Antonio Mereu

Dopo la denuncia di Bonomi ispezione alla Lombardfin

MILANO — La Consob ha compiuto ieri un'ispezione presso la Lombardfin, la società di mediazione finanziaria che aveva rastrellato il 36,8 di titoli della Bi-Invest in seguito ceduti alla Montedison. L'ispezione è iniziata ieri mattina e si è conclusa nel pomeriggio. Nell'atto di citazione contro Mario Schimberni presentato da Carlo Bonomi al tribunale di Milano è contenuto un indiretto riferimento alla Lombardfin, laddove si sostiene che «la vendita alla Montedison (delle azioni Bi-Invest) ha consentito agli ignoti scalatori di realizzare enormi profitti».

«Andava giù»

altre piccole fratture in diverse parti del corpo, ma le sue condizioni vengono definite «stazionarie». I medici, comunque, hanno permesso ugualmente, a due funzionari della compagnia aerea giapponese, di ascoltarla per alcuni minuti. I due funzionari, Yoshiro Matsuo e Yoshiyasy Miumi, hanno registrato e verbalizzato tutto. Da quel breve interrogatorio, sono usciti sconvolti perché il racconto di Yumi Ochisi è stato preciso, dettagliato, angoscioso. «È stato come trovarsi nel momento del dramma, lassù, con tutti gli altri passeggeri» hanno detto i due funzionari. La hostess, come si sa, era salita a Tokio, fuori servizio, per raggiungere i parenti a Osaka, per le prossime «festività dei morti». «Mi trovavo nella sezione di coda ed ero andata a sedermi nella 54ª fila» ha raccontato Yumi. «A bordo tutto era normale e la gente prendeva posto, sistemava i bagagli, rideva e scherzava come sempre». «Poi — ha detto ancora Yumi mentre le lacrime cominciavano a scenderle lungo il viso — siamo regolarmente partiti. I passeggeri erano oramai sistemati. Dopo non più di una ventina di minuti, ho sentito un rumore forte e sordo. Ho alzato la testa e per un attimo mi è parso di vedere, sopra alla mia testa, uno squarcio nella fusoliera». Yumi Ochisi parlava interrompendosi spesso e respirando con difficoltà. Un tremito nervoso dovuto allo shock le faceva muovere le labbra, mentre le lacrime continuavano ad inondarle il viso. I due funzionari della «Jal» hanno aspettato in silenzio, consci che, quella della hostess, era una testimonianza eccezionale e davvero unica: una specie di cronaca in diretta di come si può morire in cielo, a diecimila metri da terra. «Poi — ha ripreso Yumi — ho sentito il terribile risucchio della depressurizzazione e, subito dopo, guardando fuori dal finestrino, ho visto che il jumbo stava cadendo a vite perché una delle grandi ali mi passava in continuazione davanti agli occhi, mentre l'altra rimaneva coperta dalla fusoliera. Subito dopo, gli sportelli dei bagagli a mano si sono aperti di colpo e sono cadute giù le maschere ad ossigeno, mentre alcune persone cominciavano a gridare». «Ho visto — ha detto ancora Yumi continuando l'angoscioso e terribile racconto — alcuni cuscini volare mentre dagli altoparlanti la voce del capo del personale di volo spiegava, con frasi smozzicate, che ci dovevamo preparare ad un atterraggio di fortuna. Subito dopo, la carlinga si è riempita di una strana polvere biancastra. Proprio come se l'aereo si stesse sbriciolando o come se gli sbuffi di una nuvola fossero entrati direttamente tra i sedili».

Il racconto di Yumi Ochisi è proseguito ancora, martellante, allucinante, mentre i due funzionari della «Jal», in silenzio, continuavano a registrare.

La ragazza ha detto: «Il mio sedile, dopo qualche attimo, si è rovesciato e io ho avuto l'impressione che il jumbo cadesse giù come un sasso. Tutto ballava, rotolava, si rovesciava. Prima di perdere i sensi ho sentito due o tre sobbalzi, come se l'aereo stesse toccando terra. Ma non c'era fuoco, non bruciava nulla. Poi, non so quanto tempo è passato. Ho aperto gli occhi e ho visto un elicottero che volava sulla mia testa. Ho cercato di chiamare facendo, come potevo, dei gesti, ma non mi hanno visto. Dopo credo di aver dormito. Mi sono svegliata e sopra a me ho visto la faccia di un uomo che mi chiamava. Era ormai mattina».

Yumi Ochisi non è riuscita a dire altro. Lo sforzo di descrivere, raccontare, spiegare l'aveva di nuovo stremata e si era addormentata ancora una volta, nel lettuccio d'ospedale. La sua testimonianza sulla tragedia di lunedì, in giornata, è stata resa nota dalla compagnia di bandiera giapponese. I funzionari che conducono l'inchiesta e i magistrati torneranno da lei forse domani. Il suo è un racconto prezioso perché la ragazza volava ormai da due anni e conosceva alla perfezione persino il percorso del jet da Tokio a Osaka per aver prestato servizio proprio sui jumbo di quella linea. La testimonianza delle altre superstiti non potrà, certamente, essere né così chiara né così lucida. Per questo, la terribile «cronaca» di Yumi Ochisi è stata ampiamente diffusa in tutto il Giappone dalla radio, dalla tv e dai giornali. Proprio in un momento in cui, tra l'altro, le polemiche sulla tragedia scuotono tutto il paese. Il presidente della stessa «Jal», la società aerea di bandiera, Yasumoto Takagi, assumendosi in pieno la responsabilità di quanto è accaduto ha, nel frattempo, rassegnato le dimissioni al primo ministro Nakasone. Ma le polemiche sulla tragedia non accennano a calmarsi. Mentre gli uomini delle squadre di soccorso, lavorando sulla montagna, hanno già individuato e recuperato quanto resta di trecento corpi, gli esperti e i tecnici, continuano a chiedersi che cosa sia realmente accaduto sul jumbo. L'ipotesi più probabile rimane sempre quella del portellone posteriore del jet che, frantumatosi in volo, abbia colpito e danneggiato in modo irreparabile i piani di coda, impedendo al comandante dell'aereo di mantenere in assetto il grande jet. Tra l'altro, la marina giapponese ha recuperato in mare, a ben 150 chilometri dal luogo della sciagura, proprio i piani di coda perduti in volo dal jumbo insieme ad altre parti. Alcuni sostengono che i pezzi di coda recuperati in mare, potrebbero essersi staccati di colpo proprio per effetto di una esplosione avvenuta all'interno dell'aereo: un attentato, insomma. Molti giornali ricordano, invece, che la testimonianza di Yumi Ochisi accenna anche ad «uno squarcio sopra alla sua testa» e aggiungono che quella apertura avrebbe potuto essere stata provocata, proprio dall'urto del portellone schizzato via contro il «corpo» dell'aereo. Proprio ieri, da Seattle (Usa), la «Boeing», che fabbrica i jumbo, ha fatto sapere di avere inviato, qualche tempo fa, una circolare a tutte le compagnie aeree del mondo. In quella circolare si affermava che i portelloni posteriori del grande aereo sono soggetti ad usure gravi in fase di decollo e di atterraggio. Il jumbo Tokio-Osaka, come si ricorderà, al momento della tragedia, aveva superato da poco la fase di decollo. D'altra parte, sul monte della sciagura sarebbe stato recuperato un pezzo dell'aereo con l'ormai famoso portellone ancora attaccato. E allora? Mistero e ancora mistero. Intanto gli inquirenti hanno fatto sapere che la «scatola nera» è stata recuperata intatta in fondo ad un vallone, a qualche chilometro dal luogo dell'impatto del jet con il suolo. Potrà dire molto, ma non certo se a bordo, nel bagagliaio, sia o meno esplosa una bomba.

Nasay Okendo

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4855.
Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.GI. S.p.A.
Diraz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Palaegi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

È morto ieri il compagno

STEFANO GAVINI

Iscritto al Pci dal 1921 Fondatore del partito a Manciano, in Maremma, ha organizzato e partecipato alle lotte per gli espropri delle terre in quelle zone. Era attualmente iscritto alla sezione Colli Aniene di Roma
Ne danno il triste annuncio il figlio, compagno Franco, e la nuora, compagna Franca
I funerali, in forma civile, avranno luogo oggi alle ore 11 a Manciano (Grosseto)

Roma 15 agosto 1985

L'amministrazione, la direzione aziendale e i compagni tutti de l'Unità partecipano al grave lutto che ha colpito il compagno Franco Gavini per la perdita del padre, compagno

STEFANO GAVINI

Roma 15 agosto 985

Nel ricordare la figura del compagno

FERRARI UMBERTO

scomparso improvvisamente all'età di 56 anni, i compagni Manetta Beniamino, Attanasio Tullio, Laurenzi Enea, Franco Frascaria sottoscrivono L. 100 000 per l'Unità

L'Aquila 15 agosto 1985

Nel ricordare la scomparsa del caro compagno

FERRARI UMBERTO

Franco, Giorgio, Ezio e Fiorella Cicerone sottoscrivono L. 100 000 per l'Unità

L'Aquila 15 agosto 1985

Mauro Zaffiri, Gianfranco Fabretti, e Angelo Di Nella nel ricordo del caro compagno

FERRARI UMBERTO

sottoscrivono la somma di L. 100 000 per l'Unità

L'Aquila 15 agosto 1985

Cinque anni fa moriva

ALADINO GINORI

i compagni dell'Unità lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e ne apprezzarono la non comune carica di intelligenza, umanità e simpatia

Roma, 15 agosto 1985

I compagni della sezione Inps di Roma partecipano al dolore del loro segretario Franco Bouchè per la scomparsa del nipotino

VALERIO

Roma, 15 agosto 1985.

I compagni della S.A.S.-Cgil-D.G. dell'Inps e del Consiglio di amministrazione partecipano al dolore del loro compagno Franco Bouchè per la improvvisa scomparsa del nipotino

VALERIO

ed esprimono le loro più sentite condoglianze

Roma, 15 agosto 1985.

A due anni dalla scomparsa del compagno

GIACOMO DI PIETRO

i compagni Sergio Taglione e Luigi Recchia lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto e in sua memoria sottoscrivono L. 150 mila per l'Unità.

Roma, 15 agosto 1985.

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE CAFARATTI

il figlio, la nuora e la nipote lo ricordano ai compagni e agli amici. Sottoscrivono 100 mila lire per l'Unità.

Torino, 15 agosto 1985.

Nel terzo anniversario della morte di

GIUSEPPE VARISCO

lo ricordano con immutato dolore la moglie Luigia, la figlia, il genero e i nipoti e sottoscrivono in memoria per l'Unità.

Milano, 15 agosto 1985.

I comunisti legnanesi profondamente addolorati annunciano la morte prematura del compagno

GIANFRACO BRAGIÈ

segretario della Federazione Edili della Cgil per il comprensorio Ticino-Olona. I compagni del Coordinamento cittadino, dei Gruppi consiliari al Comune e alle Circoscrizioni, della sezione «Di Vittorio» alla quale il compagno Bragiè era iscritto, si stringono affettuosamente alla moglie compagna Carmen, a Mauro, suo giovanissimo ed adorato figlio e ai familiari tutti e partecipano commossi al grave lutto che li ha colpiti. I funerali avranno luogo sabato 17 agosto alle ore 9 con partenza dall'abitazione in via Pirovano 25 a Legnano.

Legnano, 15 agosto 1985.

I comunisti della zona Ticino Olona annunciano con tristezza l'improvvisa scomparsa del compagno

GIANFRANCO BRAGIÈ

segretario comprensoriale degli Edili, Ticino Olona, serio dirigente sindacale e onesto militante comunista. In questi giorni di immenso dolore sono vicini alla sua compagna Carmen e a tutti i familiari. Invitano tutti i comunisti a partecipare ai funerali che si terranno sabato 17 alle ore 9 partendo dall'abitazione di via Pirovano 25 a Legnano.

Legnano, 15 agosto 1985

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno

ALDO DRAGO (Ròa)

i familiari lo ricordano a compagni e amici che lo amarono e stimarono e in sua memoria sottoscrivono 50 mila lire per l'Unità.

Genova, 15 agosto 1985.

Nel dodicesimo anniversario della scomparsa del marito compagno

GUIDO PRATESI

la moglie Pia nel ricordarlo a parenti e compagni sottoscrive 30 mila lire per l'Unità.

Genova, 15 agosto 1985.

Nel settimo anniversario della scomparsa del compagno

DIEGO SPADONI

la moglie lo ricorda con immutato affetto e sottoscrive 10 mila lire per l'Unità.

Genova, 15 agosto 1985.